

Associazione “Martiri Riccio” di Cardile



info: 349.3223893

Progetto manifestazione “TarantaMed”

Popolare

Taranta
MED

Popolare

Festival di
Musica
Popolare

Cardile (Sa)
12-13-14
Agosto

Introduzione

La rappresentazione dei tre cerchi, che si intrecciano e che richiamano l'utilizzo del tamburello durante la danza, valorizzano l'idea della manifestazione "Taranta Med", la quale intende unire in unico abbraccio le tre realtà musicali dei tre continenti che si affacciano da un punto di vista geografico sul Mediterraneo: Europa, Africa e Asia. L'Italia con il Sud rappresenta il centro del Mediterraneo e, quindi, la danza legata al Tarantismo, la "Taranta", che era l'antidoto al veleno iniettato dal morso del ragno (rappresentato graficamente dalla ragnatela) esprime la giusta musicoterapia per riscattare il Sud del Mondo e dell'area mediterranea in particolare dal degrado e dal malessere sociale. Il ritmo della taranta è ormai un ritmo che si sta diffondendo nell'area mediterranea. "Fa riflettere il fatto che oggi ci sia tanto interesse sull'argomento anche al di fuori dei confini del Salento e dell'Italia, questo perché la pizzica è nata come musica terapeutica. Osserviamo per esempio alcune popolazioni degli stati che si affacciano sulle coste del Mediterraneo e che utilizzano la musica per raggiungere lo stato di trance come terapia dei mali che affliggono l'uomo".

Poi abbiamo pensato ai colori utilizzati nel logo per i tre cerchi:

Rosso:

La tradizione fa risalire l'uso del fazzoletto a periodi molto antichi e lo vuole simbolo d'amore. Il rosso acceso della stoffa emerge tra i movimenti caldi della danza per disegnare vortici di corteggiamento e di amoreggiamenti, per esprimere la propria voce una volta che la donna ha scelto il suo uomo. Giunti a questo punto il fazzoletto diverrà simbolo dell'amore concesso al partner da parte della fanciulla, la quale dona quel fazzoletto, rosso come il suo cuore, a colui che l'ha conquistata. Il fazzoletto rosso sarà, quindi, strumento di invito per l'uomo, scelto ad unirsi al suo sì. Questo rito del fazzoletto per la scelta del partner amoroso si ritrova ancora oggi non solo nel Salento, ma in tutta la regione e in alcune aree della Basilicata e della Campania.

Azzurro acquamarina: colore del mar Mediterraneo.

Arancio: positività nell'azione del riscatto.

L'idea di promuovere tale manifestazione nasce anche da un'esigenza storica nell'identificare nell'antica regione della Lucania in particolare, ma del Sud in generale, un territorio ricco di cultura, di sapori e di tradizioni con scambi e gemellaggi tra comuni, associazioni e pro loco, in cui il Sud viene posto al centro del Mediterraneo.

Queste realtà territoriali sono state soggette ad un isolamento geografico e culturale anche a causa della mancanza di vie di comunicazioni est-ovest che non hanno permesso una conoscenza approfondita degli ambiti territoriali, favorendo invece forme di isolamento culturale, sociale ed economico.

Il filo che lega le varie realtà storiche e geografiche sono da una parte i confini dell'antica Lucania individuata a nord-ovest, dalla parte centro-meridionale dell'odierna Provincia di Salerno, con gli attuali Cilento e Vallo di Diano, e la zona sannita dell'Irpinia (Campania), a sud, dalla parte nordorientale dell'alta Calabria, da Castrovillari a Sibari (Calabria), al centro, da tutta l'attuale regione Basilicata, ad est dalle montagne e dagli altipiani che giungono fino alla Piana di Metaponto e al golfo di Taranto (Puglia), dall'altra la storia risorgimentale, dalla rivoluzione Partenopea ai

moti carbonari del 1820-28, individuando nell'aria suddetta quattro paesi in cui fu innalzato l'albero della libertà (Montepaone - CZ) -, Orsara di Puglia – FG -, Avigliano – PZ - e Cardile, fraz. Gioi Cilento – SA -). Quest'anno si aggiunge al progetto di gemellaggio anche la Sicilia con il Comune di San Filippo del Mela (ME).



Antica cartina politica della Lucania storica



Antica cartina dell'Antico Regno delle Due Sicilie

MONTEPAONE - Catanzaro



L'olmo di Montepaone

In Piazza Immacolata, a Montepaone, si trova l'Albero della Libertà, un olmo di circa 14 metri di altezza e dalla folta chioma. Si tratta di uno degli ultimi esemplari di Olmi della Libertà ancora presenti in Europa, l'unico ancora in vita in Italia. Quella di piantare questi alberi fu un'usanza importata dai Francesi sul finire del Settecento, quando le idee rivoluzionarie conquistarono gran parte dell'Europa del tempo. L'Italia non fece eccezione ed in quello che al tempo era il Regno di Napoli sorsero moti popolari che scacciarono i Borboni e diedero vita alla Repubblica Partenopea. Anche Montepaone aderì con entusiasmo al progetto repubblicano nel 1799, ma l'esperienza fu tanto travolgente quanto breve: dopo pochi mesi, infatti, i Borboni riuscirono a riconquistare il potere in tutto il Sud della Penisola, mietendo molte vittime. Anche Montepaone ebbe i suoi martiri rivoluzionari: Luigi Rossi e Gregorio Mattei. Tutti gli Olmi della Libertà vennero sradicati o lasciati morire: tutti tranne quello di Montepaone, dove pure ne furono piantati molti. Oggi l'albero non gode di ottima salute ed i suoi 210 anni iniziano a far sentire il loro peso: la cittadinanza, tuttavia, ha molto a cuore le sorti del suo olmo, divenuto il simbolo della città e della sua lungimiranza, nonché del coraggio e del valore dei suoi figli.

ORSARA DI PUGLIA – Foggia



Ad Orsara le lotte violente per la questione agraria iniziarono alla fine del XVIII secolo. I primi moti si ebbero nel 1797 e poi nel 1799 quando i bracciali, approfittando dei rivolgimenti politici che rendevano deboli le autorità costituite, occuparono e dissodarono i boschi Montagna e Lama Bianca; cercarono anche di dissodare Montemaggiore, difesa chiusa destinata da molto tempo a pascolo dei buoi aratori. In queste occasioni, non vi fu alcuna reazione da parte delle autorità; ma nel 1802, quando l'occupazione si ripeté per Montemaggiore e Pannolino, fu inviato ad Orsara il giudice Gelormino della R. Udienza di Lucera. Costui, con l'intervento dei soldati, fece cessare le occupazioni e ristabilì l'ordine. Negli anni successivi le contestazioni imbroccarono vie legali. In questi anni, sullo sfondo della Rivoluzione Francese, anche l'Italia meridionale fu scossa da profondi sconvolgimenti politici e sociali. Ferdinando I Borbone fuggì in Sicilia il 21 dicembre 1798 all'avvicinarsi dell'esercito francese del generale Championnet; quest'ultimo entrò in Napoli il 23 gennaio 1799. Proclamata la Repubblica Partenopea, i nuovi governanti inviarono nelle province i democratizzatori col compito di nominare gli amministratori locali, innalzare l'albero della libertà e confiscare i beni ecclesiastici. L'odio verso i galantuomini (in massima parte favorevoli al nuovo governo), il fanatismo religioso e l'ostilità contro gli stranieri Francesi provocarono, subito dopo, rivolte popolari con saccheggi e violenze atroci contro i repubblicani. Ad Orsara, fu eretto l'albero della libertà infiggendo un grosso ramo nella pietra tonda (è una pietra cilindrica, appositamente costruita; ha diametro 54 centimetri ed altezza 68 con un grosso buco al centro; attualmente è incastrata in un angolo della Chiesa parrocchiale). Alla data del 13 febbraio 1799, trovo annotato "Francesco Pinto di anni 28 è morto ucciso nella pubblica piazza di questa terra di Orsara"; ma non

è precisato se, come sembra, il motivo fu politico. Il 23 febbraio 1799, tre colonne di soldati francesi, percorrendo la via della valle del Cervaro e la via Trajana, giunsero a Foggia e perseguirono i responsabili della ribellione, fucilandone alcuni; Troia evitò il saccheggio e la fucilazione dei ribelli pagando un riscatto di tremila ducati. Ad Orsara fu costituita la truppa civica agli ordini del sottotenente Giuseppe Borrelli. In Capitanata la repubblica durò meno di tre mesi; il 21 aprile i Francesi abbandonarono Foggia e il 24 maggio vi entrò l'esercito borbonico del cardinale Fabrizio Ruffo e del generale Antonio Micheroux. Allontanatisi i Francesi e ristabilita a Napoli la monarchia borbonica, Ferdinando I cercò di ingraziarsi le popolazioni limitando i diritti dei feudatari sui beni delle collettività. Il sistema feudale aveva attribuito ai feudatari ogni potestà e, quindi, anche l'amministrazione dei beni pubblici. Gli immobili potevano essere dei privati (allodi), dei baroni (burgensatica) e dei Comuni (demani) ("Dicuntur demania... civitates, castra et bona alia...retenta per antiquos reges in potestate et dominio suo non donata et concessa aliis"). Il concetto di demanio come proprietà territoriale dei Comuni fu sancito dagli artt. 176 e 182 della legge 12/12/1816.

Gli usi civici già in epoca romana venivano ritenuti una derivazione del primitivo uso comune del territorio (compascua) e quindi, originate in epoca preistorica con la formazione delle prime comunità. Conservati dal sistema feudale, furono riconosciuti anche dall'art. 15 della legge 2 agosto 1806 che abolì il feudalesimo e sono ancora tutelati dalla legislazione italiana vigente. Consistono nel diritto degli abitanti di utilizzare un territorio facendovi pascolare animali oppure raccogliendo legna o altri frutti naturali. Nella pratica l'accertamento degli usi civici e della demanialità era estremamente difficoltoso sia perchè mancavano, salvo casi rarissimi, prove documentali e sia perchè le situazioni di fatto derivavano da consuetudini, leggi ed abusi, i cui effetti si erano accumulati per secoli. In conseguenza si ebbero contestazioni senza fine tra gli ex baroni e le popolazioni (come cittadini e come enti pubblici). Queste contestazioni si tradussero, sotto l'aspetto legale, in cause interminabili e, sotto l'aspetto pratico, in sommosse e violenze. In questo periodo anche Orsara iniziò l'azione legale contro il feudatario per rivendicare gli usi civici sul territorio di Ripalonga. Ripalonga comprendeva anche le località denominate Ischia del Governatore, Lama Bianca Piano Perazze; l'estensione complessiva era di circa mille ettari (oggi la zona è riportata nei fogli catastali da 1 a 8 e nel foglio 42). Il feudo fu acquistato dai Guevara nel 1596. Nel 1763, il duca Giovanni Maria Guevara lo concesse ai massari (pastori) di Orsara per il canone annuo di 372 tomoli (circa 161 quintali) di grano. Il 28 marzo 1803 il Comune di Orsara, difeso dall'avvocato Giuseppe Casoria, iniziò davanti la R. Camera della Sommaria l'azione legale per Ripalonga contro il duca Carlo Guevara, difeso dall'avvocato Pietro Porcelli. Con la successiva allegazione difensiva del 3 luglio 1803, contestò anche il diritto di esigere i balzelli feudali (portulania, bagliva, focaggio, cippone, bottega lorda). La lite fu definita per i buoni uffici del canonico Michele La Monica con una "convenzione... approvata da tutta l'intera cittadinanza di Orsara". Questa convenzione, ratificata dalla R. Camera Sommaria con decreto 14/11/1803, fu trasfusa nella transazioni redatta a Napoli il 22 febbraio 1804 dal notaio Ferdinando Caristo; in quest'atto si stabilì che il duca:

- 1) rilasciava al Comune di Orsara le "difese" Acquara, Ischia del Governatore e Monte Preise;
- 2) dava in enfiteusi al Comune per il canone annuo di 372 tomoli di grano (precedentemente pagato dai massari) i territori di Ripalonga, Piano Perazzi e Lama Bianca;
- 3) riconosceva come demaniali Montemaggiore e Montagna. Per contro il Comune di Orsara riconosceva al duca la proprietà del territorio detto di Pescorognone (oggi in catasto ai fogli 41 e 42) e faceva "altre piccole concessioni". La questione fu risolta anche politicamente quando il 3 dicembre 1804 la R. Camera della Sommaria accolse l'istanza presentata da Ignazio Tancredi per il Comune di Orsara ed autorizzò la concessione ai privati dei territori delle località Acquara e Ischia del Governatore. Nel febbraio 1806, mentre l'esercito francese del generale Massena entrava nuovamente nel Regno di Napoli, Ferdinando I Borbone tornò in Sicilia. Il trono fu dato prima a Giuseppe Bonaparte, che giunse a Napoli l'11 maggio 1806, e, poi, dal settembre 1808, a Giacomo Murat. Uno dei primi provvedimenti del nuovo regime fu la legge 2 agosto 1806 che abolì il sistema feudale. Il successivo decreto 11 novembre 1807 istituì la Commissione Feudale per decidere tutte le controversie tra i feudatari ed i Comuni. Per la definizione dei processi fu posto il termine del 31

dicembre 1808 poi prorogato al 31 agosto 181. Nell'ottobre del 1809, l'avvocato Casoria (costui morì poco dopo e fu sostituito dall'avvocato Clemente Gaito), per il Comune di Orsara, riprese l'azione legale per la rivendica di altre terre demaniali contro il duca Guevara, sempre difeso dall'avvocato Porcelli. Dopo le decisioni interlocutorie del 31 ottobre 1809 e del 23 marzo 1810, si ebbe la sentenza del 31 agosto 1810 che stabilì:

- 1) Pescorognone e Magliano appartenevano ai Guevara;
- 2) gli Orsaresi avevano il diritto di affrancare i fondi delle predette contrade che coltivavano da almeno dieci anni;
- 3) i terreni demaniali di Orsara erano liberi da terraggi, censi e di ogni prestazione feudale perchè non esisteva ad Orsara feudalità universale';
- 4) in forza di un accordo intervenuto nel 1529 il comune di Orsara e il conte Cavaniglia (o Giovanni I Guevara), Monte Preise apparteneva al Comune di Orsara; questo, però, doveva pagare al duca il censo annuo di 55 ducati.

Tra il 1810 e il 1812, le cavallette distrussero i raccolti; per combatterle le autorità davano un premio di 8 grana per ogni misura di uova degli insetti che venivano consegnati per la distruzione. Il frumento arrivò a costare sei ducati per tomolo e, nel 1815 quando la carestia fu ancora più grave, dieci ducati.

Nel 1815 al seguito dell'esercito austriaco, tornò al trono di Napoli Ferdinando I Borbone e dette mano alla Restaurazione, i cui eccessi rafforzarono, gli oppositori, già organizzati in sette segrete, fino a spingere ai moti rivoluzionari del 1820. Verso la fine del 1818 ad Orsara, vi fu un altro scoppio di violenze per la questione agraria; i "bracciali...si sfrenarono" occupando, dividendo e dissodando i boschi nelle località Riconi di Cervellino e Mezzanelle di Crepacore. Intervenero i soldati, al comando del capitano Savino, e fecero cessare le occupazioni. In questa occasione, si distinsero Michele Natale e Nicola Perrone, che si ritroveranno trent'anni dopo in situazioni analoghe; ciò sta ad indicare che la questione si evolveva molto lentamente e vi erano resistenze fortissime. Comunque, la preoccupazione di evitare altre sommosse indusse il sottointendente di Bovino a fare pressioni sul Decurionato (consiglio comunale) di Orsara per una soluzione; infatti, il 26 ottobre 1819, fu costituita una commissione composta da Francesco Di Michele, Giuseppe Iatarola e dall'agrimensore Gaetano Amicangelo di Montaguto col compito di ripartire 556 versure di terreno di Ripalonga. L'attività di questa commissione fu interrotta dai moti rivoluzionari iniziati nel regno di Napoli il 2 luglio 1820 dagli ufficiali Salvati e Morelli.

In questa occasione, fu costituita la Repubblica Federativa della Daunia, alla quale, invitati, aderirono tutti i comuni di Capitanata ad eccezione di Orsara e Montaguto. E' difficile individuare le cause della mancata adesione; si può pensare che la decisione fu presa dai possidenti, che controllavano l'amministrazione comunale e temevano che i rivolgimenti politici potessero pregiudicare i loro interessi. Però, anche ad Orsara, i rivoluzionari avevano adepti in tutte le classi sociali; infatti, venivano sorvegliati come carbonari i possidenti Domenico e Pasquale De Gregorio, Benedetto De Paolis, Tommaso Gambatesa, Severino La Monaca, Pientranonio Spontarelli; i preti Giovanni Ferrara e Carlo Ricci; il medico Carmelo Di Stefano; il fabbro Angelo Guerriero; il calzolaio Gaetano Languzzi e il falegname Geremia Schiavino. Era anche molto forte la setta segreta dei Calderari di tendenza conservatrice e filo-borbonica. Vi erano, quindi, forti tensioni sociali e, in conseguenza, le lotte politiche erano aspre. Sedata la rivoluzione del 1820, si scatenò la repressione, che ebbe come strumento legale il decreto del 7 maggio 1821; era prevista la pena di morte a chi costituiva una setta segreta e l'esilio a chi ne faceva propaganda. Ristabilita la normalità, ad Orsara si riprese l'attività amministrativa per la ripartizione delle terre. Intervenne nuovamente il commissario Zurlo e, con un atto del 5 marzo 1822, divise il territorio di Crepacore (2230 ettari) ripartendolo tra Orsara (circa mille ettari), Greci, Celle San Vito e Faeto. Questa spartizione non apportò alcun beneficio alle popolazioni perchè pose solo fine ad una controversia iniziata alla fine del XIII secolo fra i Comuni; i terreni, invece, appartenevano al duca di Serracapriola, Nicola Maresca (1789-1870), alla cui famiglia erano pervenuti verso la metà del XVIII secolo. La ripartizione dello Zurlo, però, dette ai Comuni interessati la possibilità di iniziare nel 1822, l'azione per la rivendica della demanialità contro il Maresca. Il 22 novembre 1825 la Gran Corte dei Conti

autorizzò i Comuni a proseguire l'azione e l'8 agosto 1830 vi fu un accordo parziale in base al quale il Maresca restituì parte del territorio. La causa si trascinò fino alla fine del XIX secolo ed ebbe una definizione sfavorevole per i Comuni. Intanto, ad Orsara, la ripartizione delle terre si era impantanata tra cavilli burocratici e cabale dei decurioni (consiglieri comunali); questi avevano trovato, nelle leggi per la tutela dei boschi (art. 180 legge 12/12/1816 e legge 21/8/1825), nuovi argomenti per opporsi alla quotizzazione.

Il 28 agosto 1824, il principe ereditario, Francesco I Borbone, era in vista ufficiale a Foggia; gli Orsaresi gli inviarono una delegazione per perorare la causa della ripartizione ed ottennero più frequenti solleciti all'autorità locale da parte dell'Intendente di Foggia. Cosicché, entro lo stesso anno, fu rifatto il progetto di ripartizione con 952 quote per complessivi 3209 tomoli; il canone era di 6 carlini a quota. Poi, le quote divennero 962 per 3537 tomoli ed, infine nel 1826, le quote furono ridotte a 748 e furono divise in tre classi in rapporto alla fertilità: la prima di tre tomoli, la seconda di quattro e la terza di sei; il canone unico era di 30 carlini. Ciò non ostante, non vi furono assegnazioni. Il Decurionato si oppose sempre alla ripartizione richiamando le leggi a tutela dei boschi e facendo proprie le ragioni dei possidenti e cioè che gli Orsaresi rifiutavano le assegnazioni perchè non volevano pagare canoni né volevano terre da dissodare, tanto che avevano lasciato in abbandono quelle già assegnate; volevano invece, le terre che gli altri avevano già dissodato e migliorato. Dall'altra parte si rispondeva che i possidenti si erano appropriati dei migliori terreni, per i quali pagavano canoni irrisori; inoltre, non volevano altre assegnazioni o facevano assegnare solo terre inadatte alla coltivazione perchè ciò gli consentiva di subaffittare i loro terreni a prezzi esosi e di reperire mano d'opera a basso prezzo.

In questi anni la questione agraria sembra passata in secondo piano; in effetti si era fatta strada l'idea che, per vincere le opposizioni locali alla ripartizione, occorreva ricorrere direttamente re. Ciò porta a configurare una situazione politica con la classe dei bracciali di tendenza filo-borbonica e, quindi, conservatrice per la politica generale e rivoluzionaria per quella locale. La classe contrapposta dei possidenti era di tendenza antiborbonica, ma conservatrice per le questioni locali. D'altra parte, è risaputo che, durante le lotte per il Risorgimento, non solo ad Orsara, le fazioni popolari erano filo-borboniche. Per ricorrere al re, ci si rivolse all'avvocato Edoardo Forgione; ma, avendo costui chiesto un compenso di 300 ducati, si rifiutò la sua assistenza. Frattanto, si ebbe un'occasione che sembrò particolarmente favorevole, l'orsarese Gaetano Zullo, nel 1843 durante il servizio militare a Napoli era riuscito a fare amicizia con tale Antonio Manzi stalliere del re. Tornato ad Orsara prospettò ai concittadini la possibilità di avvalersi del Manzi per avvicinare il re; perciò fu incaricato di recarsi a Napoli. Quivi, si fece redigere una petizione da uno scrivano di via S. Carlo. Tornato ad Orsara, riferì che il Manzi lo aveva presentato al re, nella villa reale di Castellammare di Stabia; aveva così consegnato l'istanza direttamente nelle mani del re e ne aveva ottenuto promesse di interessamento. Passarono alcuni mesi senza alcun risultato, perciò, Gaetano Zullo, della cui credibilità si cominciava a dubitare, prese una nuova iniziativa insieme ad altri, il 30 settembre 1844, si recò a Foggia dall'Intendente, che non volle riceverlo, e il 3 gennaio 1845, si recò dal sottointendente a Bovino. Chiedeva una carta di viaggio per recarsi dal re a Napoli e presentargli una nuova istanza per la ripartizione delle terre. Il permesso fu negato; la sera dello stesso 3 gennaio, una cinquantina di persone si riunirono nella casa di Antonio Fatibene e decisero di partire per Napoli la mattina del 6 gennaio. La mattina del giorno fissato, più di cento "villani" si riunirono nella chiesa della Madonna della Neve.

AVIGLIANO – Potenza



Centro Storico di Avigliano (PZ)

La storia rivoluzionaria di Avigliano è ben rappresentata dalla vicenda di Nicola Palomba (Avigliano 1746 - Napoli 1799)

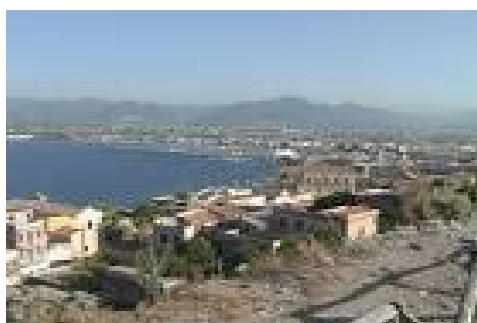
Nacque da Francesco e Orsola Pacifico.

Consacrato sacerdote nel seminario di Potenza continuò gli studi e si laureò in diritto civile e canonico. Aggregato al clero di Avigliano si distinse per zelo e costanza nell'azione pastorale fino al 1798: a 56 anni diede una svolta decisiva alla sua vita schierandosi apertamente con il movimento rivoluzionario repubblicano.

Nella città di Napoli (dove si era trasferito per partecipare attivamente alla cacciata del Re Ferdinando di Borbone) fu tenuto in grande considerazione dal Governo provvisorio della Repubblica Napoletana e con il grado di Commissario democratizzatore del Dipartimento del Bradano, tornò in Basilicata nella prima metà del 1799. Qui l'Albero della Libertà, simbolo della Repubblica, era già stato innalzato in molti comuni lucani. La Repubblica Partenopea durò però pochi mesi: l'esilio, l'ergastolo, il capestro furono la risposta della restaurazione borbonica che inesorabilmente colpì tra i patrioti aviglianesi anche Nicola Palomba. A colui che sul patibolo nella piazza del Mercato di Napoli, gli prometteva salva la vita se avesse rivelato il nome dei suoi complici, il Palomba con fierezza rispose: "**Vile, io non so comprare la vita con un'infamia**". L'epigrafe posta sulla facciata frontale del

vecchio Municipio in Piazza Gianturco sintetizza gli avvenimenti che caratterizzarono Avigliano in quegli anni e ricorda il prezzo pagato dai giovani aviglianesi per l'affermazione del valore della democrazia e la creazione di una nuova società.

SAN FILIPPO DEL MELA - Messina



I primi insediamenti, nell'attuale territorio comunale, in base ad alcuni reperti archeologici ritrovati, si fanno risalire all'epoca [greco-romana](#). Si suppone infatti che ad Archi, alla foce del torrente *Floripotema* si trovasse il canale navigabile costituente l'imbocco del [Nauloco](#), ampio bacino in grado di accogliere le 300 navi della flotta di [Sesto Pompeo](#) che il 3 settembre del [36 a.C.](#) fu sconfitto dalla flotta di [Ottaviano Augusto](#) al largo di [Milazzo](#). Il conte [normanno Ruggero d'Altavilla](#) vi fondò, in seguito ad un voto per una vittoria sugli [Arabi](#) un'[abbazia](#), dedicandola a [San Filippo d'Agira](#), e la affidò ai [monaci basiliani](#); il toponimo è attestato per la prima volta in un documento di donazione del [1088](#). Il monastero fu dotato di diritti angarici e l'abate aveva diritto ad un seggio nel braccio ecclesiastico del parlamento siciliano. Nel [1094](#) il monastero di San Filippo, originariamente assegnato al vescovo di [Messina](#), passò sotto la giurisdizione di quello di [Patti](#) e, nel [1206](#), alla *prelatura nullius* di [Santa Lucia del Mela](#), costituita da [Federico II di Svevia](#). Presso l'abbazia sorse un casale, le cui vicende continuarono ad essere legate alla storia di questa. Nel [1355](#), [Federico II d'Aragona](#) la riconobbe come "ente ecclesiastico di regio patronato" e la dotò di privilegi ed immunità. Data per rovinata nel [1542](#) in seguito ad un [terremoto](#), fu parzialmente ricostruita alla fine del secolo ma subì nuovi gravissimi danni in seguito ad un nuovo terremoto del [1693](#). Dopo una visita di monsignor De Ciocchis del [1742](#) è descritta in rovina per la sua antichità e nella seconda metà dello stesso secolo venne sostituita dall'attuale duomo. L'ultimo abate fu Antonio Franco Basile, nominato nel [1857](#) da Ferdinando II di Borbone. San Filippo, amministrativamente dipendente da sempre da Santa Lucia del Mela, ottenne l'autonomia comunale il 16 ottobre [1853](#). Il suo territorio fu teatro di gran parte degli scontri tra [Borboni](#) e [Garibaldini](#) (supportati questi

in massa dai filippesi) nei giorni precedenti alla [battaglia di Milazzo](#) del 20 luglio [1860](#). Nel [1877](#), al toponimo fu aggiunto l'appellativo di "del Mela", dal nome del fiume che scorre a ovest del territorio comunale e che ne è in parte confine. Nella seconda metà del ['900](#) il paese ha conosciuto un notevole sviluppo economico, trainato dalla costruzione della [centrale termoelettrica Enel](#) (oggi [Edipower](#)) nella frazione Archi marina (sei gruppi, quattro da 160 MW e due da 320 MW per un totale di 1280 MW).

L'albero della libertà

Gli alberi della libertà erano il simbolo dell'ideologia liberale repubblicana, figlia della rivoluzione francese, e come tali vennero piantati in ogni municipio di Francia, Svizzera e Italia. Secondo la Convenzione del [1792](#), si trattava di un palo sormontato dal berretto frigio rosso e adorno di bandiere, piantato generalmente nella piazza principale del paese. Veniva usato per investiture civili come il giuramento dei magistrati, il falò di diplomi nobiliari e anche per festeggiamenti rivoluzionari come la danza della Carmagnola.



Incisione di fine '700 di un albero della libertà

Obiettivi e finalità del progetto

Il motivo di fondo dell'evento è di rievocare sotto l'albero della libertà, attraverso le danze e i canti delle regioni coinvolte, l'antica festa successiva alle sommosse risorgimentali, quando il popolo si riuniva sotto l'albero per festeggiare il raggiungimento della libertà. Questo rito, proiettato ad oggi, cioè nell'ambito della manifestazione, vuole essere l'auspicio di un giorno nuovo e migliore per le popolazioni del sud, al fine di riscattarsi dal torpore che caratterizza la vita delle contrade meridionali.

L'evento si propone come obiettivo quello di far conoscere ai visitatori intervenuti alla manifestazione, la storia, le tradizioni, la gastronomia e l'artigianato mediante uno scambio internazionale, interculturale e interregionale dei quattro borghi sopracitati, i quali allestiranno nello scenario del centro storico di Cardile degli stand con pannelli illustrativi e fotografici riguardanti la storia e le tradizioni dei propri centri. Inoltre, obiettivo principale del progetto è quello di creare un festival sul folklore della Lucania, così ricco e avvolgente, che da secoli affascina e richiama un gran numero di turisti, persino a livello internazionale.

Per questo motivo si è provveduto ad invitare alcuni gruppi musicali emergenti, insieme a gruppi ormai affermati nella musica popolare, dalle quattro regioni coinvolte, che si esibiranno nelle piazze e nei luoghi più suggestivi di Cardile, accompagnati da corpi di ballo professionali che coinvolgeranno le migliaia di visitatori intervenuti. Per l'occasione l'albero della libertà sarà appositamente allestito e addobbato con le bandiere di Francia e Svizzera e con le tre bandiere della rivoluzione partenopea del 1799 (turchese, giallo e rosso), della rivolta carbonara del 1820 (rosso, nero e turchese) e dell'unità d'Italia (verde, bianco e rossa).

Partecipazione di soggetti internazionali

Il progetto si completa con la partecipazione di due nazioni e cioè la Francia e la Svizzera, che come detto sopra sono state interessate nel periodo rivoluzionario dall'innalzamento dell'albero della libertà e più nello specifico si inviteranno alla festa Bedoin per la Francia e Cully per la Svizzera. Per quanto riguarda la Francia, la partecipazione di Bedoin vuole essere un omaggio ai principi di libertà, uguaglianza e di fratellanza che animarono le contrade del meridione d'Italia e anche le contrade del Cilento assoggettato al dispotismo borbonico. Gli anni della dominazione napoleonica (nel Regno di Napoli dal 1808 al 1815), apportarono indiscussi aspetti positivi: il re Gioacchino Murat seppe inculcare nei suoi sudditi il seme della libertà, che germogliò ben presto, quando, ucciso lo stesso Murat, ritornò a governare il dispotismo borbonico. Merito indiscusso di Murat fu di aver creato le basi per uno sviluppo armonico dell'economia e del territorio cilentano; il re con decreto dell'11 giugno 1811, concesse una fiera annuale da svolgersi a Vallo nei primi tre giorni del mese di luglio; inoltre, i vallesi chiesero ed ottennero dal re una strada rotabile, che allacciasse Vallo con Salerno e Napoli. La visita fatta a Vallo nel 1808 da re Gioacchino infervorò gli animi dei cilentani, che vedevano in lui il divulgatore delle idee di indipendenza e di libertà contro il dispotismo borbonico. Il governo di Murat

durò poco più di sette anni, in quanto, rientrato a Napoli Ferdinando IV di Borbone, fu ucciso dalle truppe borboniche a Pizzo Calabro, il 13 ottobre del 1815, dopo aver compiuto un estremo tentativo di riconquistare il regno perduto. In coincidenza con il crollo del regno di Murat e il conseguente ritorno sul trono di Napoli di Ferdinando IV, si accentuò la presenza nel meridione d'Italia di sette carbonare, le quali incominciarono ad affilare le armi contro l'autoritarismo borbonico. Le idee carbonare, intrise di libertà e di indipendenza, costituirono la spina nel fianco del governo borbonico, tanto da preparare il crollo di quella monarchia. La partecipazione della Francia è collegata a tali eventi, per cui sotto l'albero della libertà piantato nella piazza di Cardile potrà partecipare con un gruppo folk collegato alla memoria storica di cui sopra al fine di rievocare con balli e canti tipici della propria terra la gloriosa storia risorgimentale.



Panorama di Bedoin - Francia

Lo stesso dicasi per la partecipazione della Svizzera e in particolare per il borgo di Cully, dove si trova ancora oggi uno dei pochi rimanenti "alberi della libertà" nel Canton Vaud. È stato piantato più di due secoli fa quando le truppe francesi invasero la Svizzera, rovesciarono i governanti reazionari e riorganizzarono completamente il sistema politico in nome degli ideali rivoluzionari di "libertà, fratellanza ed eguaglianza". In alcuni luoghi la popolazione locale innalzò gli alberi spontaneamente in segno di sfida alle autorità, ma molti comparvero solo dopo l'arrivo delle truppe francesi. Venivano generalmente posti nella piazza principale del paese e decorati con bandiere, nastri colorati e un cappello verde sulla cima. In Svizzera tale cappello prese il nome di "cappello di Tell", potente richiamo alla memoria di uno storico combattente per la libertà. Inoltre, gli stati coinvolti potranno allestire degli stand con immagini fotografiche per far conoscere i loro luoghi, nonché il proprio artigianato, la propria storia, le proprie tradizioni o la propria gastronomia.



Panorama di Cully sul lago di Ginevra, Svizzera

Svolgimento dell'evento

Alla presenza dei sindaci dei comuni partecipanti che daranno insieme un saluto di indirizzo, si aprirà la manifestazione con la presenza degli sbandieratori di Agropoli che creeranno con le bandiere, a ritmo di tamburi, uno splendido effetto scenografico nella più antica piazza del paese, detta piazza di “Nora”. A partire dalla piazza, la folla procederà insieme attraverso la via principale del centro storico, detta via S. Giovanni in onore del patrono, e giungerà fino alla platea dei “quattro Venti”, dove si incrociano le 4 principali vie del paese, retrostante alla chiesa. Da questo punto di snodo si apriranno le “danze” lungo tutte le vie del paese, dai gruppi itineranti ai palcoscenici.



Cardile, antica sede d'incontro della carboneria

Individuazione della location

Il motivo per il quale si è scelto di svolgere la manifestazione nel borgo antico di Cardile, è spiegato dal fatto che il medesimo borgo si è visto protagonista dei moti insurrezionali di fine Settecento - inizio Ottocento, in cui fu coinvolta la famiglia Riccio, a cui la nostra associazione deve il nome. Dagli atti dell'archivio di Salerno, sono stati estratti alcuni documenti che testimoniano l'attiva partecipazione ai moti cilentani del 1820-1828, di Davide, Alessandro e Licurgo Riccio. Di particolare interesse è l'atto della Gran Corte Criminale dove i testimoni confermavano la partenza dei fratelli Riccio per Napoli, dove una volta concessa la costituzione, fu consegnata la bandiera, portata in paese, nella cui piazza fu inalberata facendo gran festa.



Panorama di Cardile

Gastronomie e mostre

L'evento sarà contornato da stand gastronomici per la promozione e la valorizzazione dei prodotti della gastronomia locale, a cui sono stati invitati a partecipare i paesi delle nazioni e delle regioni coinvolte mediante le pietanze tipiche dei loro borghi. Tutti gli stand gastronomici verranno collocati nei pressi delle vie principali, quali via Fusco, via S. Rocco, Corso Umberto e via S. Giovanni. Allo stesso tempo, al fine di valorizzare il caratteristico borgo di Cardile, che si ramifica in una serie di archi con volta in pietra, verranno allestiti nei suoi vicoli, negli antichi vuttari, negli antroni dei palazzi signorili e nel frantoio baronale, mostre sulla civiltà contadina, sull'arte e l'artigianato.



Frantoio baronale



Scorcio del centro storico

Periodo di svolgimento della manifestazione: 12. 13 e 14 Agosto 2016